

■ **Pattualità**

La tentazione della settimana cortissima

LUCIANO GALLINO e ROBERTO MANIA

■ **cultura**

Gli eroi di Simenon tra noia e tragedia

GIANNI MURA e GABRIELE ROMAGNOLI

Nuove Tribù

Arriva in Italia "Exactitudes", una sorprendente mostra fotografica che esplora l'antropologia delle metropoli contemporanee e racconta la difficile Europa del meticcio

MICHELE SMARGIASSI

Le magliette rosa della bambole da shopping center, tirate allo spasimo e corte da lasciar scoperto l'ombelico ciccioso, dicono: sì, mi piacciono i dolci, hai qualcosa da obiettare? Le camicie scozzesi fresche di stiratura dei casual-gay dicono: non mi etichettare come omosessuale, potrei essere il tuo genere ideale. I gilet di lana su pantaloni larghi delle nonne indaffarate dicono: scusa non ho tempo, sto organizzando la prossima pesca parrocchiale. Sfogliare le pagine quasi senza parole di *Exactitudes*, il libro che accompagna l'omonima mostra (più che altro un progetto internazionale in progress) che approda a Roma, finalmente visibile in Italia per la prima volta dopo quindici anni di lavoro, è come consultare un'enciclopedia di divise militari. Le uniformi, da sempre, parlano: non svelano solo grado, arma, corpo di appartenenza di chi le indossa, ma anche il carattere, l'ideologia, l'aggressività dell'esercito di cui sono l'insegna. Ma esistono anche uniformi civili e disarmate.

(segue nelle pagine successive)

RICCARDO STAGLIANO

Iclandestini non esistono in natura. Sebbene il nome li connota già in maniera negativa, alludendo a una loro vocazione quasi criminale, sono il frutto acerbo di legislazioni spesso inadeguate. La verità, spiega Ulrich Beck, il padre della "società del rischio" a Genova per ritirare proprio il premio Mondadori di Migrants - Carige, è che abbiamo un assoluto bisogno di loro. Senza, le nostre economie collasserebbero. Conviene migliorare le leggi che ne decretano lo status, quindi, perché render loro la vita difficile finirebbe per peggiorare drammaticamente anche la nostra.

Da Istanbul a Londra siamo esteriormente più simili — lo certificano le foto di *Exactitudes* — ma interiormente ancora assai diversi. Che manca al traguardo di un'Europa culturalmente unita?

«Parecchie cose devono cambiare. La maggior parte della gente ne ha ancora una definizione tutta in negativo: non è una nazione, non è un super-stato, non è una piccola Nazioni Unite».

(segue nelle pagine successive)

■ **spettacoli**

Gli archeo-spot nei cinema del boom

EDMONDO BERSELLI

■ **l'immagine**

All'asta la casa-museo di Saint Laurent

NATALIA ASPESI

■ **l'incontro**

Tony Curtis, le donne della mia vita

MARIO SERENELLINI



HIPSTERS Rotterdam 2008



MUSELMAN Casablanca 2000

la copertina

Nuove tribù

Era cominciato quindici anni fa come un normale servizio giornalistico, è diventato un work in progress senza fine
Ora arriva anche in Italia "Exactitudes", gigantesco
esercizio di catalogazione dei differenti stili metropolitani,
enciclopedia delle mille uniformi dentro cui ogni giorno
combattiamo l'implacabile battaglia della vita cittadina

Fammi vedere come ti vesti...

MICHELE SMARGIASSI

(segue dalla copertina)

Eccole, sono le uniformi della gigantesca incruenta implacabile battaglia della vita metropolitana. Chiudi il libro con un certo disagio, come se qualcuno ti avesse ordinato: cerca anche tu il tuo plotone, lo troverai. Ma nessuno mi ha arruolato, insorgi. Io mi vesto come mi pare, protesti. Poi però colto dal dubbio ti alzi, vai allo specchio, ti osservi. Giacca tweed, camicia di flanella, pantaloni di velluto, cravatta di lana, timberland. Sei un giornalista di opinioni liberal. Se incontri per strada un giovanotto biondo allampanato di nome Ari Versluis e una sorridente signora dai capelli corti rossi di nome Ellie Uyttenbroeck, forse ti convinceranno a posare per un ritratto: allora ti troverai anche tu su una di queste pagine, assieme alle tue *exactitudes*: altri undici individui a te sconosciuti che però indossano la tua stessa identica divisa di giornalista liberal.

I due autori, Ari il fotografo e Ellie la stilista, dicono che è solo un esperimento sullo stile, invece è molto, molto di più. Anche se tutto è iniziato, nell'ottobre del 1994, con ambizioni minime: un'inchiesta televisiva sui codici d'abbigliamento di alcune bande giovanili di Rotterdam, la loro città.

Dovendo esercitare lo sguardo analitico del cacciatore di farfalle, s'accorse che sul palcoscenico della strada non s'aggirano solo attori che la divisa significante se la scelgono con cura, per riconoscersi tra loro, per fare gruppo. Dopo qualche settimana di appuntamenti alla fermata del bus, davanti alla scuola, all'uscita del centro commerciale, Ari e Ellie hanno cominciato a vederle, le *exactitudes* (le esatte-attitudini, gli atteggiamenti ricorrenti), anche addosso a quelli che vivono sulla faccia buia del pianeta *trendy*: anziani, casalinghe, proletari. E hanno deciso di reclutarli tutti. «Scusi, stiamo facendo un'inchiesta sullo stile, accetta di posare per un ritratto fotografico?», da quindici anni la loro frase d'aggancio è sempre questa. Sorpresa del fermato, risatina imbarazzata, la diffidenza infranta dall'orgoglio lusingato: «Be', ho fatto colpo, mi hanno notato». Si combina l'appuntamento in studio: fondale bianco, macchina professionale; pochi minuti sul set, qualche piccola astuzia (imporre a tutti i simili una posa simile) e la farfalla è imbalsamata. Non resta che sistemarla nella cassetta dell'entomologo, di fianco alle altre della stessa specie. Dodici per pagina, schema fisso, tre caselle per quattro. Impatto garantito.

Ora, Ari e Ellie non sono ingenui. Qualcuno ha già fatto una cosa del genere. Due grandi fotografi tedeschi, Bernd e Hilla Becher, hanno passato la



L'EVENTO

Si intitola *Exactitudes*, è un progetto costituito da una serie di ritratti fotografici multipli realizzati dagli artisti Ari Versluis e Ellie Uyttenbroeck (nella foto sopra). La Provincia di Roma porta la loro mostra in Italia per la prima volta. Incomincerà a Palazzo Incontro il 14 febbraio e durerà fino al 26 aprile 2009 "Uguale e differenti" - ha detto il presidente della Provincia Nicola Zingaretti spiegando lo spirito dell'evento - come sintetizza il sottotitolo della mostra: è questo il binomio che ci deve guidare per sconfiggere l'intolleranza e la paura".

Le immagini di queste pagine e della copertina sono tratte da *Exactitudes* di Ari Versluis e Ellie Uyttenbroeck

vita a fotografare impianti industriali (cementifici, centrali elettriche) inquadrate sempre allo stesso modo, per comporre grandi pannelli dove l'infinita variazione dell'identico produce un effetto quasi ipnotico. E l'idea di un catalogo dei tipi sociali, neppure questa è nuova: ci provò negli anni Venti un altro tedesco, August Sander, ma i suoi *Volti del tempo*, uno per professione classe e ceti, restavano indistruttibilmente individuali: *fenotipi* umani più che *stereotipi*. Allo stesso modo un promettente allievo dei Becher, Thomas Ruff (ma solo i tedeschi hanno la mania della classificazione?) radunò un'impressionante serie di ritratti di contemporanei, riuscendo solo a dimostrare l'assoluta intercambiabilità. C'è poi stato quel matto inglese, l'eugenista Francis Galton, che produceva "ritratti medi" di un gruppo professionale o di un ceto sociale sovrapponendo una dozzina di volti, ma otteneva solo delle nuvolette grigie dall'aria piuttosto tonta.

Nessuno però aveva finora osato applicare il rigido schema dei Becher agli esseri umani. Bastava provarci per scoprire che individualità e omologazione non sono opposti inconciliabili. Che non siamo tutti uguali, ma neppure tutti irriducibilmente singolari. Che tutti, lo vogliamo o no, lo sappiamo o no, apparteniamo a una tribù e ne portiamo i segni distintivi anche se — anzi, proprio *perché* — non ci piace

essere uguali agli altri. Bisogna resistere a un moto di sconcerto e andare più a fondo: *Exactitudes*, geniale esperimento di antropologia visuale, non è una tesi sull'omologazione, ma sulla distinzione. Non dice neppure che siamo tutti manichini dell'industria della moda; e in effetti tra le centventi tribù finora identificate e schedate dalla coppia di Rotterdam nel corso di faticose perlustrazioni metropolitane soprattutto in Europa, ma anche in Usa e Asia, ben poche si possono catalogare fra le *fashion victim*. Anzi: ormai si sa che il mondo della moda, come hanno fatto Ari e Ellie, spedisce in strada i suoi *trend scout* proprio per spiare cosa la gente normale fa degli stracci normali che compra in negozi normali, come li accosta e li compone in modo originale; e poi li copia.

No, rinfranchiamoci: i nostri vestiti ce li scegliamo ancora noi. E forse un problema statistico. Siamo sei miliardi, figlioli miei. Il numero di possibili varianti combinatorie degli oggetti d'abbigliamento acquistabili nei negozi non è infinito, non ce n'è a sufficienza per fare sei miliardi di individualità stilistiche. Le ricorrenze sono inevitabili. Anche la fantasia non è infinita. Ci guardiamo attorno, cogliamo suggerimenti. Da chi? Dagli altri membri della nostra tribù. Non è necessario che li conosciamo tutti, né che li frequentiamo: il marciapiede è la passerella di una sfilata che non chiude mai.



MOSLIMAS Rotterdam 2008



SAPEURS Parigi 2008



BU YING! Londra 2008

(segue dalla copertina)

«Non sapendola definire non capisce neppure cosa ci guadagna da questa cosa vaga. Quindi, per cominciare, partirei dalla definizione: un sistema di nazioni che cooperano per aumentare la sovranità comune e per risolvere così i problemi nazionali. Poi bisogna accrescere la pluralità al suo interno. Non è più possibile escludere l'altro. L'Europa sta invecchiando e la sua popolazione rimpicciolendo: l'unico modo per contrastare questa tendenza è attraverso i migranti. Ne abbiamo bisogno. Infine c'è urgentemente bisogno di una visione sociale dell'Europa. Pensarla come un supermarket capitalistico non è abbastanza».

Ma fino a che punto è desiderabile perdere le nostre diversità? Molti scettici usano questo argomento in chiave anti-europea...

«Ad esempio l'Europa deve superare la sua moltitudine incoerente di leggi sull'immigrazione. Abbiamo bisogno di una risposta integrata nei suoi confronti. Su questo terreno di certo faremo bene a perdere le nostre diversità. Lo stesso vale, ovviamente, per le risposte alla crisi finanziaria. Nessuna risposta nazionale sarà mai capace di contrastare questo come altri rischi globali».

Dalla cronaca recente non arrivano buoni segnali. In Italia uno stupro commesso da alcuni romeni ha provocato reazioni feroci e indiscriminate. Ed episodi di intolleranza violenta si moltiplicano. Cosa si dovrebbe fare per disinnescare la bomba a orologeria del risentimento?

«La risposta a queste spinte xenofobe dev'essere urgentissima. La lingua ufficiale, delle istituzioni, dev'essere molto chiara e ferma. I governi e tutti i loro ministri devono parlare in modo non ambiguo e far sì che i colpevoli vengano puniti. Altrimenti le cose possono mettersi davvero male. Anche in Germania, dopo la riunificazione, ci sono stati vari episodi di violenza. Ma la risposta istituzionali sono state inequivoche e il rischio di un patriottismo nazionalista è stato scongiurato».

Da noi il parlamento ha rigettato un decreto che avrebbe consentito un fermo sino a diciotto mesi, dai due attuali, dei clandestini in centri di detenzione temporanea. Però è passato l'onere per i medici di denunciarli se vengono a curarsi da loro. E molti hanno già dichiarato che faranno obiezione di coscienza.

«I cittadini sono spesso più saggi dei politici. Quello dei clandestini resta un problema molto delicato. Se non ci fossero tutte quelle persone irregolari le nostre economie collasserebbero. Di nuovo: il nostro stile di vita dipende da loro. E la loro condizione di illegalità è prodotta dalla nostre leggi nazionali. Non sono illegali perché lo vogliono ma perché le nostre leggi li definiscono tali. Voglio dire che per la stragrande maggioranza sono persone per bene che vogliono farsi una vita migliore, lavorando da noi. Dico di più: molti di loro sono più europei di noi, nell'accezione cosmopolita verso la quale dovremmo tendere. Si spostano all'interno degli stati membri come se niente fosse, sanno come interagire con le loro diverse culture. Sono già come noi dovremmo diventare».

La malsopportazione dello straniero, tuttavia, cresce in tempi di crisi. Lavoratori britannici hanno dimostrato contro operai italiani, reclamando quei posti per i locali. Cosa succederebbe se venisse messa in discussione la libertà di lavoro all'interno della Ue?

«Il protezionismo interno ucciderebbe l'Europa. È sempre stato più facile restare uniti quando le cose andavano bene. In tempi di crisi, economiche e sociali, le spinte xenofobe si presentano puntuali. Il fatto è che dobbiamo abituarci a una nuova contrapposizione, sia all'interno del medesimo stato che tra stati diversi. Non più tra classi ma tra vincitori e vinti della globalizzazione. Questi ultimi sono quelli la cui posizione esistenziale dipende dai confini nazionali. Coloro che tendono a percepire la concorrenza, in questo caso di lavoratori più a buon mercato o motivati, in termini etnici. I vincitori invece sono coloro che hanno la capacità di interagire oltre i confini. Ciò dipende ovviamente dall'istruzione. I primi vedono minacce dove i secondi vedono opportunità».

Dipende forse anche dai diversi tipi di immigrazione che noi abbiamo, ad esempio, rispetto agli Stati Uniti?

«Certo. L'85 per cento della manodopera straniera non qualificata viene in Europa, contro il 5 per cento che va in Usa. Viceversa da noi arriva solo il 5 per cento dei qualificati, contro il 55 per cento nordamericano. Dobbiamo invertire questa proporzione con politiche migratorie che favoriscano i flussi di lavoratori qualificati. Lo fanno già i paesi scandinavi e in un qualche modo anche la Gran Bretagna. Sarebbe l'approccio più realistico e adottarlo avrebbe un enorme effetto anche nella riduzione dell'allarme sociale, giusto o sbagliato, che oggi i migranti producono».

In America però il figlio di un keniano può diventare presidente. Cosa ci manca perché possa accadere anche da noi?

«La "visione Obama" è molto importante e attraente, una visione cosmopolita, non solo per la biografia dell'uomo ma perché tende a includere invece che escludere. Gli Usa però sono, dall'origine, un paese di immigrati. L'Europa no. Puntare a una specie di Stati Uniti d'Europa sarebbe controproducente. Piuttosto a una visione cosmopolita che tenga insieme le diverse identità territoriali, riconosca che siamo diversi e simili allo stesso tempo. È più complesso ma anche più entusiasmante».

(L'ultimo libro di Ulrich Beck è Condito humana. Il rischio nell'età globale edito da Laterza)

ULRICH BECK

No all'Europa supermarket capitalista

RICCARDO STAGLIANO

Non è neppure necessario che siamo coscienti di appartenere a una tribù. L'istinto mimetico dev'essere stato inserito in qualche cromosoma per funzionare in modo subliminale. Come certi insetti modificano la propria livrea, adeguiamo la nostra al posto che riteniamo di dover occupare nell'ambiente vitale, all'nicchia ecologica che ci spetta o che abbiamo scelto. È proprio per distinguerci dall'umanità indistinta, presa tutta insieme, è per definire una nostra più circoscritta identità che diventiamo così simili ai nostri simili. Bel paradosso, vi pare?

Ma non è mica una sciagura. Non stiamo a scomodare Pasolini, l'omologazione culturale eccetera. Una ricerca di *exactitudes* condotta nell'Italia dell'Ottocento, o nella Francia del Settecento, avrebbe prodotto un catalogo ben più povero. Nobili, mercanti, contadini, guerrieri, chierici: poco altro. È il nostro, vivaddio, il secolo delle mille tribù minime, del mosaico di appartenenze. E sono talmente tante che si fa fatica a definirle gabbie. Al contrario, scardinano i compartimenti stagni di sesso, genere, razza. Guardateli: i maniaci delle treccine *rastas* sono maschi e femmine; i *bundaboy*s tipida-spiaggia sono un intero catalogo etnico. Le appartenenze, poi, sono mutevoli ed effimere: le *emos* di Rotterdam con le loro felpe a zip potrebbero essere domani le *yupstergirls* di New York col loro spolverino aggressivo; i giovani marocchini con giacca di pelle sopra camicia a righe fantasia finto-Capucci da grandi passeranno magari nella categoria *executives* con completo *man-in-black*; gli sfrontati *teddy boys* di Bordeaux con chiodo e mano sulla patta dei jeans fra quarant'anni potrebbero indossare il perenne maglione girocollo degli *early birds*, i giovani pensionati attivissimi fin dall'alba uguali in tutto il mondo. Persino gli appartenenti alle subculture che sembrano più compatte, che so, la comunità dei gay-con-tuta-dicuoio o le *dark girls* sosia di Morticia Addams, probabilmente cambiano *look* nel corso della giornata, o della settimana, secondo le occasioni: l'*ecopunk* crestato della notte può essere un candido incamiciato macellaio di giorno.

In una delle tappe del suo tour mondiale, *Exactitudes* si presentò come gigantesca decalcomania sulla fiancata di un treno: ogni ritratto, ridotto a dimensioni minuscole, da lontano si riduceva a *pixel* di un colorato mosaico indistinto. Quella trama è la società, e finché è così, c'è speranza. Se proprio v'inquieta la collezione di farfalle che è questo libro, prendete le forbici, ritagliate uno per uno i ritratti, mescolateli e distribuiteli a caso come carte da gioco su un grande tavolo: avrete ricomposto il vero volto delle nostre città. Perché aveva ragione Matisse: l'esattezza non è mai la verità.



GRANNIES Rotterdam 1998

FOTO STUDIO EXACTITUDES / ARI VERSLUIS & ELLIE